

RAOUL PACIARONI



**ISCRIZIONI MEDIEVALI
PERDUTE
DI SANSEVERINO**

RAOUL PACIARONI

ISCRIZIONI MEDIEVALI
PERDUTE DI SANSEVERINO

Associazione Palio dei Castelli
Sanseverino Marche
2017

Pubblicazioni edite a cura dell'Associazione Palio dei Castelli

- * *Lo stemma degli Smeducci Signori di Sanseverino* (2002)
- * *Il gioco della balestra per la festa del patrono a Sanseverino* (2003)
- * *Un enigmatico stemma sulla torre civica di Sanseverino* (2004)
- * *Gli stendardi dei castelli di Sanseverino Marche* (2005)
- * *Un fallito golpe degli Smeducci* (2006)
- * *Il culto di S. Severino nelle Marche* (2007)
- * *Gli armamenti di Sanseverino negli inventari del XV secolo* (2008)
- * *Il gioco della battaglia a Sanseverino e in altre città delle Marche* (2009)
- * *Un'arma dei bifolchi e dei contadini sanseverinati* (2010)
- * *Giochi e musiche nella festa di S. Severino (secolo XV)* (2011)
- * *Fiera e armata nella festa di S. Severino (secolo XV)* (2012)
- * *La luminaria nella festa di S. Severino (secolo XV)* (2013)
- * *La torre del Castello di Sanseverino e le sue funzioni di avvistamento e di segnalazione* (2014)
- * *Iscrizioni medievali di Sanseverino* (2015)
- * *Braccio da Montone all'assedio di Sanseverino* (2016)
- * *Iscrizioni medievali perdute di Sanseverino* (2017)

In copertina: *Iscrizione cancellata sulla torre civica di Sanseverino.*

ASSOCIAZIONE PALIO DEI CASTELLI

Largo Croce Verde, 14

62027 SANSEVERINO MARCHE

tel. e fax: 0733 634322

e-mail: info@paliodeicastelli.org

sito internet: www.paliodeicastelli.org

PRESENTAZIONE

Le epigrafi – forma ancora oggi usata per tramandare avvenimenti e personaggi di cui si vuole resti il ricordo – costituiscono un significativo materiale documentario che rinverdisce la memoria delle tradizioni familiari o cittadine da conservare ai posteri e quindi si deve fare in modo che non vadano perdute anche se ciò nel corso dei secoli si è verificato assai spesso.

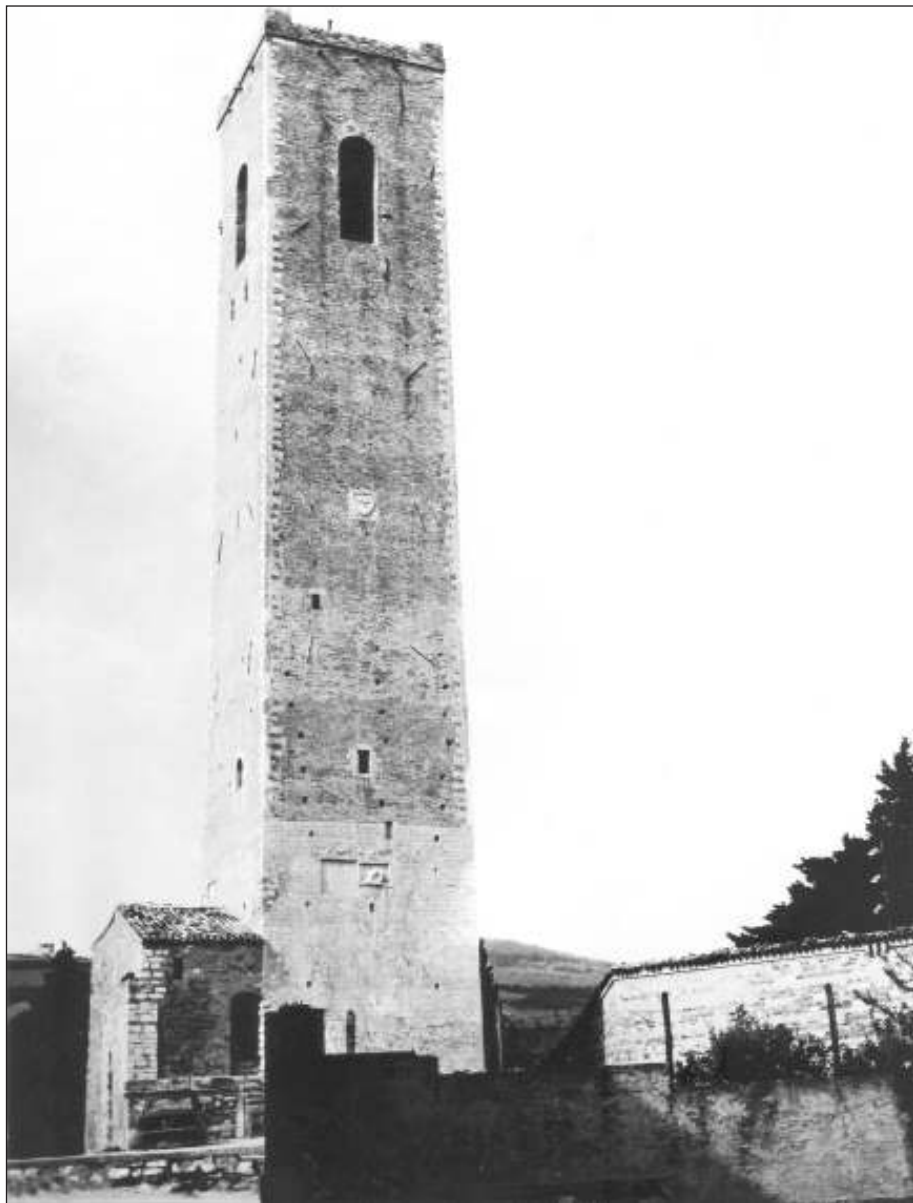
La pubblicazione di quest'anno, dedicata appunto alle epigrafi medievali scomparse, vede dischiudere un ampio panorama di vita sanseverinate dell'età di mezzo. L'utilità e l'importanza di questa piccola raccolta epigrafica consiste proprio in questo, nel ridare voce ad un monumento, ad una presenza, ad una tradizione di culto, ad una personaggio, che non avrebbero altro modo di parlare a noi di loro stessi.

Nelle scritte raccolte ed illustrate si incontrano così figure insigni quali S. Domenico Loricato, Onofrio di Cola Smeducci, Piermartino Cenci, Filippo Bruni; si trovano preziose notizie sulle chiese di S. Francesco al Castello, sull'eremo della SS. Trinità del Monte San Vicino, sulla fonte delle Sette Cannelle e di S. Lorenzo, sul ponte vecchio di S. Severino, sul castello di Carpignano, sulla torre civica di Castello.

Il merito di averci fatto riscoprire questi ricordi epigrafici perduti è del curatore, Raoul Paciaroni, che con la dedizione e l'acribia che gli sono proprie, ha voluto rendere un servizio prezioso alla città e alla storia di San Severino.

Graziella Sparvoli

Presidente dell'Associazione Palio dei Castelli



La torre civica di Castello.

PREMESSA

Il 27 aprile 2017 i giornali hanno dato la notizia che nel corso della demolizione dello stabile dell'Istituto Tecnico Industriale Statale, lesionato dal sisma dell'anno precedente, era andata in frantumi la bella lapide marmorea che si trovava nell'atrio dell'edificio scolastico. L'imperizia degli addetti ai lavori e la disattenzione dei responsabili del cantiere hanno fatto sì che andasse miseramente distrutta anche quella importante epigrafe in onore dell'astronomo sanseverinate Eustachio Divini, a cui era stato dedicato l'Istituto nel 25° anniversario della fondazione (14 maggio 1983)¹.

È questa, in ordine di tempo, l'ultima iscrizione andata perduta nella nostra città, ma è facile immaginare quante altre nel corso dei secoli hanno fatto la stessa fine per i più svariati motivi: demolizioni o crolli di edifici, rimozioni dalla sede originaria, riutilizzi come materiale di spoglio, *damnatio memoriae* per lotte politiche, l'edacità stessa del tempo.

Proseguendo nell'impegno assuntoci nel precedente saggio sulle iscrizioni medievali di Sanseverino², edito in questa stessa collana, di raccogliere, pubblicare ed illustrare le varie iscrizioni dell'età di mezzo, presentiamo oggi all'attenzione dei concittadini una piccola rassegna di epigrafi delle quali sono perduti irrimediabilmente gli originali e i cui testi sono stati rintracciati negli scritti degli eruditi locali. A questo scopo ci è stato di grande utilità un manoscritto dell'abate D. Bernardino Crivelli (1711-1776), che fin dal Settecento aveva raccolto le iscrizioni appartenenti alla città e alla diocesi di Sanseverino. Poi nel secolo seguente lo storico Giuseppe Ranaldi (1790-1854), oltre ad aver copiato l'autografo del Crivelli, che si conservava nella biblioteca privata di Germano Margarucci, lo aveva arricchito di indici, di note e di aggiunte di grande importanza. Due opere che sono ancora oggi fondamentali per ricomporre un quadro generale di tutte le iscrizioni esistenti a Sanseverino fino alla meta del XIX secolo.

L'argomento trattato è sicuramente interessante ed estremamente valido dal punto di vista storico, perché le epigrafi richiamano eventi accaduti e personaggi esistiti, ma poteva risultare, o almeno apparire, limitato e comunque godibile solo dai cultori della lingua latina e dagli

esperti di epigrafia se non fosse stato in qualche modo integrato ed illustrato. Seguendo perciò il metodo già sperimentato abbiamo ritenuto utile far seguire ad ogni epigrafe la traduzione in italiano, per dare ai non edotti il significato della stessa, ed aggiungere qualche cenno storico relativo al personaggio o al monumento ricordati. In nota vengono poi forniti tutti i riferimenti bibliografici attinenti al fine di offrire agli studiosi la possibilità di ulteriori approfondimenti.

Come è noto l'epigrafia è la scienza che tratta delle iscrizioni scolpite sulla pietra o su altra materia dura, e destinate soprattutto a servire di monumento alle età future: intorno ad esse si sono ristrette le nostre ricerche, ma sappiamo bene che ve ne sono molte graffite, dipinte in tela, in tavola, in affresco, incise in sigilli, croci o altri oggetti d'arte che sono assai più numerose di quelle e di non minore interesse. Infatti, tutti i testi scritti sono una fonte preziosa alla quale attingere informazioni per la conoscenza della storia del nostro paese. Rimandiamo perciò a tempi futuri la loro completa edizione: *hoc est in votis*.

1 - Torre civica di Castello

Sulla faccia della torre comunale rivolta verso la città è collocata un'iscrizione illeggibile, ma della quale resta il riquadro di pietra calcarea dove, nel Settecento, era ancora possibile distinguere qualche parola mutila come la seguente:

RES [PVBLICA]?

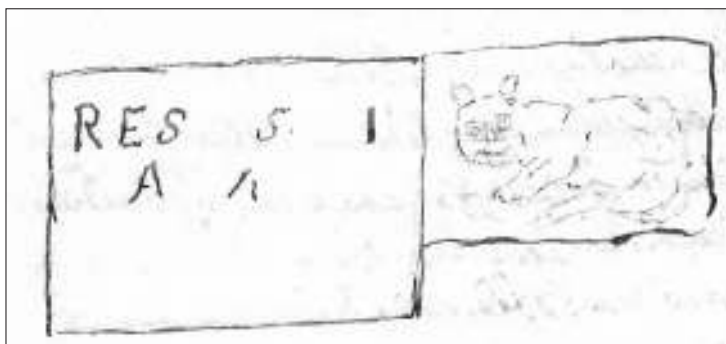
La torre del Castello, che sorge sul vertice del Monte Nero, è il più importante monumento di architettura militare esistente nella città di Sanseverino e la cui edificazione, erroneamente attribuita agli Smeducci, risale per lo meno al XIII secolo. Serviva per difesa della città e soprattutto per fare segnalazioni con le altre torri sparse nel territorio comunale e poste alla veduta l'una dell'altra. Al presente è alta 40 metri, ma alcuni vogliono che sia stata abbassata più volte perché minacciava di cadere. È costruita nella parte basamentale in tutta pietra concia

e quindi fino alla sommità in mattoni con bugnatura in pietra nei quattro angoli. Nel lato est, all'altezza di circa 7 metri dal suolo, sono infisse due pietre rettangolari accostate insieme, una più grande dov'era una iscrizione oggi totalmente cancellata, l'altra più piccola con un leone passante scolpito a bassorilievo mancante della testa. Queste due pietre devono essere state poste nella torre all'epoca della sua edificazione e il testo della scritta avrebbe forse rivelato la data di costruzione che purtroppo non è nota.

Secondo lo storico locale Girolamo Talpa (1654-1739) la torre sarebbe stata innalzata dopo la morte dell'imperatore Federico II, avvenuta nel 1250, allorché Sanseverino passò dal partito ghibellino a quello guelfo. Così scriveva nella sua storia della città: «Essendosi la Repubblica di San Severino libera pella morte di Federico, ritornò sotto l'obediienza di Santa Chiesa e per farsi conoscere essere tutto il loro genio di vivere sotto la Santa Sede, per darne un publico attestato alla medema e a tutto il mondo che la Republica di San Severino era di fazione guelfa e tutta divota verso la Santa Sede e suppremi vicari di essa, per conservarsi tale e per difesa propria, fabricarono una gran torre nella parte superiore della città contigua alla catedrale, come a giorni nostri mirammo di smisurata altezza che ascende a piedi [...] oltre al cuppolino che porta la sua altezza piedi dodeci. La sua struttura è principciata di pietra travertina quadrata che porta dal suolo sino all'altezza di due picche, e tutto il resto è di pietra cotta a riserva delle cantonate che sono di pietra travertina. Nella faccia che guarda la Piazza si vede una larga lapida con lettere dal tempo corose, a riserva di poche che appena si distinguono, nella conformità della qui acclusa figura riconosciuta da me. Alla sinistra di detta lapida si vede un piestallo che viene fuori sopra del quale posa un leone di rilievo andante, il quale animale ci conferma e ci autentica essere stata eretta la torre dalla fazione de guelfi».

Nel brano è inserito un piccolo disegno a penna di mano dello stesso autore da cui risulta leggibile la parte iniziale della parola RES... (forse RESPUBLICA) e qualche altra lettera frammentaria. Non sappiamo se la scritta sia stata cancellata dal tempo o dalle diverse fazioni cui fu soggetto il paese durante i secoli travagliati del Medioevo. Inoltre il Talpa deduce l'origine guelfa della torre dall'immagine del leone

passante, ma in quell'epoca tale emblema contraddistingueva il partito ghibellino mentre il leone rampante apparteneva ai guelfi come è già stato dimostrato in altri studi sul questo caratteristico monumento della nostra città³.



Disegno della lapide sulla torre civica di Girolamo Talpa.

2 - Chiesa di S. Francesco al Castello

Nel pavimento dell'abside della chiesa conventuale di S. Francesco d'Assisi, situata un tempo nella parte alta della città detta il Castello, vi era questa epigrafe sepolcrale:

**FRATRES COMACENII
MCCC (?)**

Trad.: *Fratelli Comacini 1300 (?)*

In un importante volume edito nel 1893 ed intitolato *I Maestri Comacini. Storia artistica di mille duecento anni (600-1800)* l'autore, il prof. Giuseppe Merzario, scriveva il seguente passo riferito alla città di Sanseverino: «Deviamo per un momento verso Sanseverino, l'antica *Settempeda*, dianzi da noi ricordata, in postura centrale e ubertosa. Qui non abbiamo che a confortarci della veduta del bel tempio di *S. Maria del Glorioso* disegnato da Maestro Rocco da noi ritrovato fra i Comaci-

ni a Vicenza, a Spello, a Perugia, a Spoleto; e a raccogliere la memoria che nella chiesa di San Francesco stava un sepolcreto, a fior di terra, entro l'abside a man destra, saliti tre scalini, destinato alla tumulazione dei fratelli Comacini – *Fratres Comacenii* – come dicevano le parole intagliate sulla pietra sepolcrale, su cui vedevansi scolpiti anche i segni o simboli della fratellanza o maestranza, l'archipenzolo, la cazzuola e il martello, colla data corrosa del 1300 o 1400. Sfortunatamente quella chiesa fu dopo il 1866 sconosciuta, venduta e demolita; nella furia della demolizione cadde un muro, che mandò in frantumi il sepolcreto, e la lapide ricordante i fratelli Comacini. Il quale fatto forse starebbe ad attestare, che in San Severino, che è luogo donde si ripartiscono le vie per recarsi a Fermo, Penna, Macerata, Jesi e Ancona, i Comacini avevano fissata la loro sede lontana dai tumulti, ben provvista di vettoaglia, e qui avevano forse la *schola* e il *laborerium*, la infermeria e il sepolcreto in commune, e perciò oltre che *magistri* amavano chiamarsi, ed erano: *fratres fratelli*».

Il Merzario non cita la fonte da cui attinse la notizia relativa alla distrutta sepoltura dei Fratelli Comacini, già esistente nella chiesa di S. Francesco; ma quantunque in una raccolta delle iscrizioni settempedane, fatta da D. Bernardino Crivelli verso la metà del XVIII secolo e completata da Giuseppe Ranaldi nel principio del secolo successivo, non si trovi registrata tale epigrafe, dobbiamo ritenere esatta la notizia, non tanto perché reca indicazioni precise del sepolcreto, quanto perché – osservava lo storico Vittorio Emanuele Aleandri in un saggio sullo stesso argomento –, «realmente numerosi maestri lombardi ebbero, nei secoli scorsi, la loro sede in Sanseverino, come opinò il Merzario, e, per conseguenza, dovettero avere qui anche la sepoltura in comune».

Quale unico esempio dell'arte comacina in Sanseverino si ricorda dal Merzario il santuario di S. Maria del Glorioso; però si potrebbe aggiungere la chiesa abbaziale di S. Lorenzo in Doliolo, la chiesa eremitica di S. Eustachio di Domora, l'antico Duomo di Castello, la chiesa di S. Maria delle Grazie ora S. Pacifico, la chiesuola di S. Antonio di Cesalonga. «Anche in questi edificii – continua l'Aleandri – si scorgerebbe facilmente l'azione o l'influenza dei Comacini, ossia lombardi, dal X al XIV secolo; come si scorgerebbe anche nell'esistenza di un'antichis-

sima Fraternita di falegnami, muratori e fornaciari in Sanseverino la quale nel 1308 avea diritto, colle altre Università delle arti, alla elezione del Console Municipale».

Pertanto la data che si leggeva nella lastra tombale della chiesa di S. Francesco è più probabile che fosse 1300 che non 1400 poiché i Maestri Comacini furono attivi nelle Marche sin dall'età romanica. D'altra parte l'architettura sanseverinate superstita di quei due secoli è opera soprattutto di Maestri lombardi come provano numerosi documenti che ci asteniamo dal produrre. Come è noto, essi erano artigiani edili (muratori, carpentieri, scalpellini, ecc.) raggruppati in corporazione, itineranti ed operosi inizialmente nel Comasco e in genere nella Lombardia, ma poi diffusi in tutta Europa. Il loro nome deriverebbe appunto da Como, loro terra d'origine, ma alcuni studiosi hanno contestato questa etimologia preferendo derivarla da «*cum machinis*» ovvero gente che lavorava con l'aiuto di macchinari riferendosi alle impalcature e agli argani da essi utilizzati nelle costruzioni.



Chiesa e convento di S. Francesco. Incisione, sec. XIX.

Del grandioso tempio di S. Francesco d'Assisi al Castello non restano oggi che pochi muri perimetrali. Nel 1865, infatti, partiti i frati Conventuali per la soppressione degli ordini religiosi, venne smantel-

lata la copertura della chiesa con la sua antica travatura che fu venduta per la somma, anche allora ridicola, di sole trecento lire. La rovina dei muri e di tutto il resto fu inevitabile. Quella chiesa si poteva considerare un vero e proprio museo per la sua interessante architettura medievale e per le numerose opere d'arte che conteneva, nella maggior parte trafugate e disperse dopo la chiusura. Dallo scempio si salvarono solo alcuni affreschi che furono distaccati con una tecnica primitiva nel 1879 ed oggi sono conservati nella Pinacoteca comunale⁴.

3 - Eremo di S. Domenico Loricato a Frontale

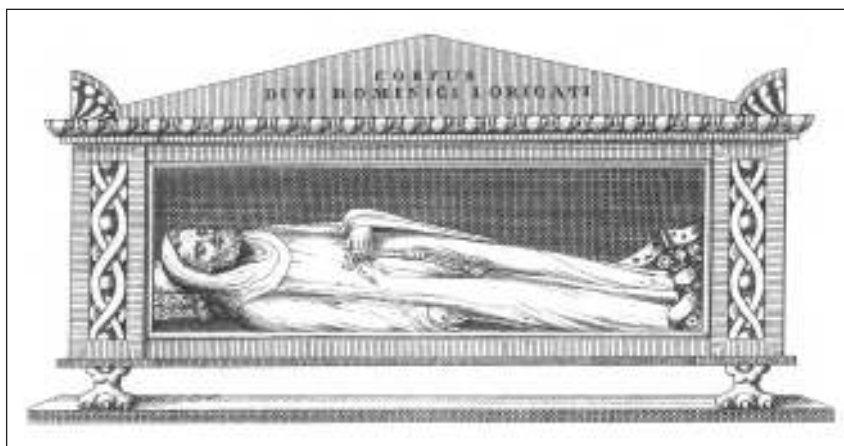
Tra i santi venerati nella Chiesa Settempedana si annovera S. Domenico Loricato che visse e morì nell'eremo della SS.ma Trinità. Sulla sua tomba si leggeva un tempo questa iscrizione:

**SUB ANNO DOMINI MILLESIMO
TRECENTESIMO SECUNDO TEMPORE
D(OMINI) BONIFACII PAPE OCTAVI
MENSE FEBRUARII DIE UNDECIMA
TRANSLATUM EST CORPUS B(EATI)
DOMINICI**

Trad.: Nell'anno del Signore 1302, il giorno 11 febbraio, al tempo del signor Bonifacio VIII papa, fu traslato il corpo del Beato Domenico.

L'eremo benedettino intitolato alla SS. Trinità sorgeva alle pendici del monte San Vicino, nel territorio del castello di Frontale che fu per secoli nella giurisdizione del Comune di Sanseverino. Il grande riformatore della Chiesa, S. Pier Damiani (1007-1072) – ne dà notizia egli stesso in una famosa lettera a papa Alessandro II – l'aveva fondato nell'anno 1049 perché in quel luogo alpestre i monaci potessero nella solitudine e nella penitenza più rigida dedicarsi completamente a Dio. Uno dei massimi campioni di questa austerissima vita fu S. Domenico Loricato, che fu il primo priore del monastero e che qui morì il 14 ottobre 1060. L'appellativo di “Loricato” si deve ad una corazza pungente

che egli portava sulla carne nuda per penitenza. La sua preghiera era continua e recitava il salterio più volte al giorno. Dopo la morte, la devozione al santo uomo si diffuse in tutto il vasto territorio montano, in special modo nel castello di Frontale che allora poteva considerarsi punto di partenza verso lo stesso eremo. Non si sa quando sia stato edificato un altare in suo onore, ma le sue spoglie vennero subito venerate come quelle di un santo dai confratelli e dalle genti dei villaggi circostanti. Da allora anche il monastero venne comunemente chiamato l'Eremo di S. Domenico. Insieme al corpo del Santo fu tenuto per secoli come preziosa reliquia un Sacramentario o Messale che la tradizione voleva appartenuto a S. Pier Damiani e che da questi era stato poi donato al suo allievo S. Domenico Loricato. Rubato nel 1925 in circostanze poco chiare, è oggi conservato negli Stati Uniti d'America alla Pierpont Morgan Library di New York.



Urna con il corpo di S. Domenico Loricato. Incisione, sec. XIX.

Il primo a fare cenno dell'iscrizione fu senza dubbio lo storico Valerio Cancellotti (1560-1643) che nei primi anni del Seicento compose una completa storia di Sanseverino dove, a proposito di Frontale, così scriveva: «La chiesa di Frontale sotto titolo di San Domenico dell'Eremo, fuori del castello, priorato eretto in commenda al tempo di Gregorio XIII provisto d'un vicario perpetuo per la cura dell'anime, quale

s'esercita nella chiesa di S. Anna nella villa del Tribbio, ch'è beneficio semplice, qual chiesa di San Domenico è ornata d'un deposito antico dentro del quale si ritrova il corpo del Beato Domenico Camaldolese, o come ad altri piace Benedettino, e vi sta intagliato quest'epitaffio: *Sub anno D.ni 1302 tempore Dom.i Bonifatii Papae 8 mense / februarii die II traslatum corpus Beati Dominici*, e si conserva ancora il suo Mesale di carta pergamena manoscritto con i coperchi ornati di piastrine d'argento lavorate».

L'iscrizione venne poi pubblicata in forma più corretta dal P. Giovan Battista Cancellotti della Compagnia di Gesù nel 1643 e poi dal canonico Ottavio Turchi di Apiro nel 1749. Ma, mentre il primo riteneva che l'epigrafe riguardasse il trasferimento del corpo del santo nel castello di Frontale, il Turchi chiariva invece che la data 1302 si riferiva al trasporto della salma di S. Domenico dalla stanza del Capitolo, dove lo aveva fatto seppellire S. Pier Damiani, nell'altare a lui dedicato entro la chiesa eremitica. Tale chiesa, insieme a quello che era stato il cenobio dei monaci, per una frana staccatasi dal sovrastante monte San Vicino, rovinò completamente nella notte tra il 23 e il 24 luglio 1765, rimanendo sepolto tra le macerie anche il corpo di S. Domenico Loricato i cui resti si rinvennero dopo lunga fatica. L'anno successivo le spoglie furono perciò trasferite nella chiesa parrocchiale di S. Anna di Frontale dove tuttora ricevono culto⁵.

4 - Fonte delle Sette Cannelle

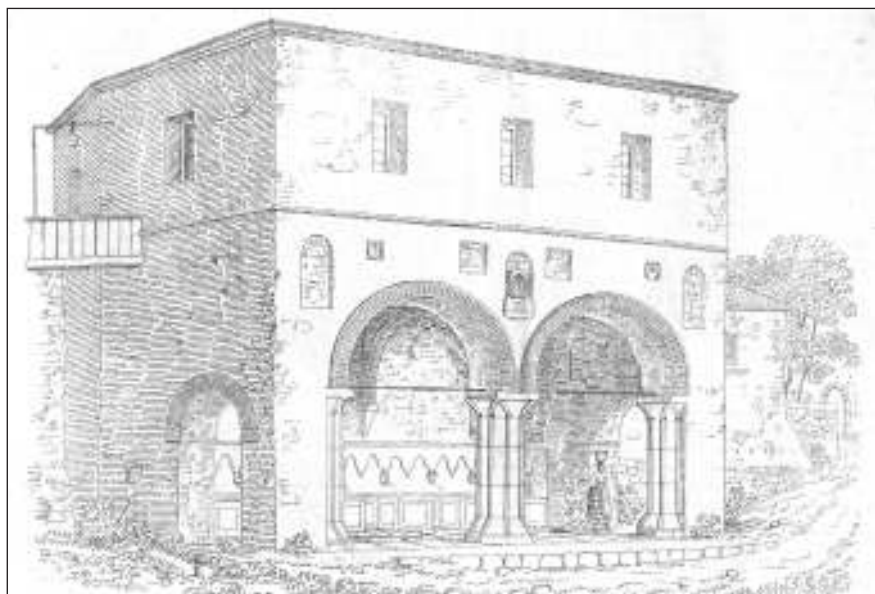
All'esterno del porticato della fonte delle Sette Cannelle, sul prospetto della vasca che serviva di abbeveratoio per gli animali, vi era una iscrizione in pietra a caratteri gotici in cui si leggeva:

**ANNO D(OMI)NI M
CCCXXXV(III)
HIC FON(S) F(VIT)
R(ENOVATV)S A
FV(NDAMENTIS) P(ER) FRAN
CISH(VM) .. N ... M**

Trad.: *Nell'anno del Signore 1339 questa fonte fu rinnovata dai fondamenti per opera di Francesco ... (?)*.

Questa antica fontana, che in origine fu detta anche fonte della Valle, costituì per secoli l'unico punto di approvvigionamento idrico per gli abitanti del Castello. Ha una vasta e bella vasca di pietra dove si raccoglie l'acqua gettata da più cannelle, da cui è derivata la caratteristica denominazione. È costituita da un portico di due archi a tutto sesto che poggiano su tre colonne ottagonali di pietra, in parte coperte da brutti muri di sostegno. All'esterno, sopra il portico sono infissi due antichi stemmi scolpiti in pietra, di cui uno è quello della città, l'altro reca un'arma nobiliare non ancora identificata, e una lapide dedicata a mons. Alessandro Pallantieri, Governatore della Marca, che nel 1568 la fece restaurare. È andata invece perduta l'iscrizione sopra citata che viene però riferita nella silloge epigrafica di D. Bernardino Crivelli, ma in forma lacunosa perché fin d'allora di difficile lettura e interpretazione: «Fuori del portico della detta fonte di Sette Cannelle, sopra la vasca ove si abbeverano i cavalli, vi è altra lapide in caratteri gotici assai consunti dal tempo e dalle stagioni, contenente sei versi, de' quali queste parole e lettere si sono potute leggere».

Il luogo ove era affissa la lapide è meglio precisato dal conte Severino Servanzi Collio il quale, nel 1859, pubblicò una bella descrizione della fonte e ne fece ritrarre anche il disegno che, inciso, venne pubblicato nella rivista *L'Album* di Roma: «Annesso alla fabbrica che copre il fonte e fuori di esso vedesi in un livello più basso un abbeveratoio per cavalli ed altri animali, il quale riceve l'acqua che sopravanza alle vasche. Credo che sia stato fabricato di poi, perché non fosse introdotta nel fonte alcuna specie di bestiame la cui introduzione forse fu una delle principali cause dei danni sofferti. È largo un metro, lungo dodici. Da molti anni questa comodità pubblica si è abbandonata, e di nuovo il bestiame si abbevera dentro la fonte. Nel prospetto di questa vasca era incisa in pietra una iscrizione, ora perduta, della quale rimane solo la forma, ove era infissa. [...] con la quale iscrizione si accennava alla costruzione della fonte ordinata ed eseguita da un tal Francischi, tanto più che vi si leggeva l'anno 1339».



Fonte di Sette Cannelle. Incisione, sec. XIX.

Anche prima del Servanzi Collio gli storici locali avevano ritenuto senza esitazione che l'epigrafe indicasse l'anno di costruzione della fonte ad opera di un tale Francesco, probabile nome dell'architetto o del provetto mastro muratore che l'aveva realizzata. Già in un volume manoscritto di Muzio Achillei (1552-1634) che ha per titolo *Liber Diversorum*, l'autore citava un passo di Leonardo Franchi (+ 1530), il primo raccoglitore delle memorie storiche settempedane, che aveva così annotato: «*Fons ad portam Valle constructus fuit Anno Christi MCCCXXXVIII (Leonardus Francus, f. 71)*». Tutti gli storici posteriori (Cancellotti, Talpa, Valentini, ecc.) pongono la data 1339 come quella in cui fu edificata la monumentale fontana. Invece Vittorio Emanuele Aleandri, che ebbe a consultare diligentemente l'Archivio storico comunale, dimostrò sui documenti che essa esisteva indubbiamente oltre il secolo XIV. Infatti nel primo volume delle Riformanze Consiliari trovò una delibera del 3 dicembre 1307 in cui si stabiliva di fare una porta «*in quarterio Sancti Francisci, ad tribium cannellarum*». La frase

costituisce una preziosa testimonianza per identificare nel luogo una fonte a più cannelle, già presente agli inizi del '300. La porta costruita nel quartiere di S. Francesco prenderà poi dalla stessa fonte il nome di porta di Sette Cannelle.

Tuttavia ciò non esclude che nell'anno 1339 la fonte potesse essere completamente rinnovata o ricostruita nelle belle forme attuali come l'epigrafe perduta stava a testimoniare. Inoltre, a riprova possiamo segnalare anche un documento inedito dello stesso Archivio risalente al 30 giugno 1339 in cui risulta che a tale data il console e i priori avevano già nominato dei soprastanti del «*fontis facti inter portam Vallis et portam Plani*». Anche se non espressamente indicato, il loro compito era quello di curare il buon funzionamento dell'acquedotto e sorvegliare che il nuovo edificio della fonte non venisse danneggiato⁶.

5 - Ponte vecchio di S. Severino

Il 29 giugno 1944 i soldati dell'esercito tedesco in ritirata, nel vano tentativo di ostacolare e ritardare l'avanzata degli anglo-americani, distrussero o danneggiarono gravemente dietro il loro passaggio i principali ponti di Sanseverino che furono fatti saltare con la dinamite: così restò demolito anche il più antico ponte della città, vale a dire quello di S. Severino o di Fontenuova, che dopo il conflitto non fu riedificato e i cui ruderi sono tuttora visibili. Non in occasione del tragico evento, ma un secolo prima, era andata perduta un'interessante epigrafe in caratteri gotici, affissa all'ingresso del ponte, in cui erano scritte queste parole:

**ANNO DO(MI)NI MCCCCIII TEMPORE S(ANCTISSI)MI
DOMINI INNOCENTII PAPE VII ET MAGNIFI
CI DO(MI)NI HONVFRII COLE SMIDVTII PRO SANCTA
ROMANA ECCL(ESI)A VICARII GENERALIS TER
RE SANCTI SEVERINI ET DISTRICTVS
HIC PONS CONSTRVCTVS FVIT**

Trad.: *Nell'anno del Signore 1404 fu costruito questo ponte al tempo del Santissimo Signore Papa Innocenzo VII e del Magnifico Signore*

Onofrio di Cola Smeducci, Vicario Generale della terra di Sanseverino e del suo distretto per la Santa Romana Chiesa.

Il primo cronista sanseverinate a fare memoria di questa importante epigrafe fu il cavalier Valerio Cancellotti nella sua *Historia dell'antica città di Settempeda* compilata agli inizi del Seicento. Dopo aver parlato di alcune imprese belliche degli Smeducci, egli ricordava come «di questo istesso tempo fu fabricato il ponte sopra il fiume Potenza poco lungi dalla porta del Mercato, dal quale trasse il nome la chiesa fabricata da Settempedani e detta San Severino del Ponte; per testimonio vi si lege ancora l'infrascritto epitaffio in una pietra intagliato».

Anche l'altro storico locale Girolamo Talpa ricordava, nel secolo successivo, la scritta spiegando con parole quasi simili che «correva l'anno 1404 quando fu fabricato il bello e meraviglioso ponte sopra il fiume Potenza che dà la comunicazione dalla città pella strada detta delle Carcere [oggi Viale B. Eustachio] al borgo di Fontenuova, che per essere ivi una chiesa contigua col titolo di San Severino fabricata da Settempedani per memoria del miracolo che oprò il Santo nel passare il carro, ove veniva traslato il suo santo corpo, miracolosamente l'acque si divisero, ebbe il nome ponte di San Severino nel di cui ingresso a man sinistra si legge in una lapida a lettere gotiche la seguente memoria e iscrizione».

La tradizione vuole, infatti, che quella chiesa (oggi meglio nota come S. Francesco di Paola) sia stata edificata a ricordo di una fermata che fecero i giovenchi durante il miracoloso trasporto delle spoglie di S. Severino vescovo dalla Pieve a Castel Reale avvenuto nell'anno 590. Pur se l'origine della chiesa non è così antica come la leggenda tramanda, certamente risale oltre il secolo XII: la troviamo nominata per la prima volta in un diploma di papa Alessandro III dell'anno 1178, con la denominazione di «*ecclesiam Sancti Severini de Ponte*», e poi in altri documenti del 1186, 1197, 1199, 1228. Perciò il ponte di S. Severino non fu costruito nel 1404, come affermano gli storici locali, ma soltanto ricostruito al posto di un precedente, in forma più elegante e robusta. Inoltre le basi, specialmente quella che guarda il borgo di Fontenuova, hanno pietre a scaglione di tale dimensione da potersi credere essere

state fondamenta di un ponte ancora più antico risalente al tempo della romana *Septempeda*.



Ponte vecchio di San Severino. Disegno, sec. XIX.

Per tornare al testo dell'epigrafe, esso fu tramandato anche dal poeta Ortensio Girolodi de Jugo, che in una sua raccolta manoscritta di rime aveva inserito notizie estranee alle composizioni poetiche, facendo notare la difficoltà di lettura a causa del deterioramento subito dalle lettere: «Questo sopradetto epitaffio si vede intagliato in una pietra nel ponte di Sanseverino, ma corrose le lettere per l'antichità più non si leggono».

Qualche anno più tardi anche Bernardino Crivelli copiava faticosamente il testo dell'epigrafe perché la scrittura era diventata quasi illeggibile, come egli stesso annotava: «Al ponte di Fontenuova in una lapide assai consunta dal tempo, e dall'intemperie dell'aria a cui è esposta, si legge a gran fatica la seguente memoria, riportata ancora dal cavalier

Valerio Cancellotti nella sua istoria di Sanseverino alla pag. 27 a tergo, colla cui copia si è potuta riscontrare e senza cui era quasi impossibile il rintracciarne il senso». Alla fine del testo epigrafico aggiungeva due righe di puntini ad indicare una lacuna: «Quest'ultimi due versi né sono riportati dal Cancellotti, forse perché neppure al suo tempo potevansi leggere, né possono discernersi le precise e distinte lettere, appena vedgendosi il vestigio de' medesimi».

Le stesse difficoltà di lettura aveva incontrato nel 1816 lo studioso di memorie patrie Giuseppe Ranaldi che così osservava: «Tale iscrizione, sebbene dal tempo assai guasta e corosa, ancora si vede nel ponte detto di S. Severino con lettere a rilievo, le quali sono state causa della più sollecita rovina essendo intagliate sopra pietra men dura». È noto quanto siano rare le lapidi a lettere rilevate e di grande pregio perché più difficili a mantenersi intatte per lungo tempo. Fortunatamente una lapide simile dell'anno 1386, già collocata sulla porta del Mercato, è oggi esposta nel lapidario della Pinacoteca comunale.

Non senza ragione abbiamo riportato il disappunto dei vari raccoglitori per la difficile lettura delle parole scritte a caratteri gotici qui resa più grave per il consumo delle lettere. Da ciò deriva anche una diversità delle trascrizioni da parte dei distinti autori nelle loro opere: essi non erano archeologi che hanno scrupolo di esaminare, tenendolo inalterato, il più piccolo e – per i dotti – il più significativo frammento; essi erano soprattutto compilatori di storia cui erano sufficienti i fatti notevoli e le principali memorie da tramandare ai posteri trascurando quelle minuzie, che formano tanta parte di studio nelle ricerche e nell'illustrazione degli antichi monumenti.

Purtroppo, ciò che era stato salvato e conservato dagli antichi, venne distrutto dagli innovatori più recenti. Nel 1833, nella circostanza della demolizione di alcuni archi che erano all'ingresso del ponte, l'iscrizione venne divelta e poi riutilizzata come materiale lapideo nei restauri del ponte dell'Intagliata. Giuseppe Ranaldi ne fermava la notizia con una breve aggiunta alle memorie del Talpa: «1833, agosto. Sconsigliatamente è stata gittata via tal iscrizione dal detto ponte in occasione che si demolisce il contiguo arco vicino la chiesa di S. Severino». In altro suo manoscritto così annotava: «Questa epigrafe fu perduta per

materiale: essendo posta nelle sostruzioni del ponte della Tagliata. La ragione perché non più leggibile. Difatto era smartellata, ma non però meritava così disprezzarsi. Un accurato osservatore poteva ben raccogliervi qualche frutto. Il Cancellotti certo non la lasciò intera: era di più linee; sopra aveva D.O.M.». Lo stesso Ranaldi, postillando il Crivelli a proposito di questa iscrizione, così ancora lamentava: «Sebbene si fosse assai maltrattata nelle vicende degli Smeducci, pur nulla bastò a vincere la durissima durezza di chi volle permettere la rimozione e la dispersione».

Maggiori dettagli su quella perdita sono forniti da Severino Servanzi Collio che tentò di recuperare l'epigrafe quando ormai era troppo tardi: «Adì 16 agosto 1833 furono cominciati ad atterrare nel Borgo di Fontenuova li due archi Barberini al principio e fine del Borgo, e l'arco così detto del Card. Valenti, li di cui materiali furono impiegati nelli restauri ed elevazione delle sponde del ponte di S. Severino a spese della Provincia. In questa circostanza l'antichissima iscrizione che portava la notizia della costruzione di quel ponte nel 1404 in tempo di [Onofrio di] Cola Smeducci regnando Innocenzo Settimo, barbaramente e vandalicamente fu collocata per pietra sotto la platea del ponte della Tagliata, che poco dopo fu riattato. Mi occupai della ricupera, ma quando ottenni il permesso da Mons. Delegato di Macerata, le acque avevano corroso tutte le lettere». Infine vogliamo ricordare che la perdita è segnalata anche dal cav. Gaetano Moroni nel suo famoso *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*. Sicuramente ne ebbe ragguaglio dal Servanzi Collio, informatore che gli fu di sommo aiuto nella compilazione della voce "Sanseverino" per la sua opera enciclopedica.

È opportuno a questo punto dare brevi cenni di Onofrio Smeducci anche se, per la sua importanza, il personaggio meriterebbe ben altri approfondimenti storici. Figlio di Cola Smeducci e di Leda di Berardo Varano da Camerino, prese per moglie Francesca di Antonio Simonetti da Jesi. Sappiamo da una bolla di Urbano VI del 17 febbraio 1379 che il Pontefice aveva confermato a Bartolomeo Smeducci e ai suoi nipoti Pietro di Stefano ed Onofrio di Cola il vicariato di Sanseverino per dieci anni estendendolo anche ai castelli di Apiro, Domo, Ficano, Rotorscio, Carpignano, Montecuto, Castelletta e Staffolo. Onofrio e il cugino,

malcontenti che lo zio li escludesse da ogni partecipazione nel governo della città, tramaronò contro di lui una congiura grazie alla quale, dopo vari tentativi, riuscirono ad imprigionare Bartolomeo e i suoi figli nella torre della Truschia. Alcuni baroni marchigiani si offrirono mediatori per comporre le parti contendenti e la pace fu stipulata in Matelica nel 1388, ai danni di Bartolomeo, il quale dovette rinunciare ad ogni pretesa sulla sua patria, rendere ai nipoti tutte le terre e i castelli che possedeva, ricevendone in compenso 20.000 fiorini d'oro. Per rendere più regolare la sua posizione Onofrio richiese una nuova investitura da Bonifacio IX nel 1393, nella quale fece includere il fratello Roberto escludendovi del tutto lo zio Bartolomeo e la sua discendenza, e la ottenne per dieci anni con la riduzione a 400 fiorini d'oro del censo da pagare alla Camera Apostolica. Decorso quel tempo si rivolse nuovamente ad Innocenzo VII il quale, con sua bolla del 16 ottobre 1404, diede conferma del vicariato per cinque anni, determinando il canone in 500 fiorini d'oro, facendo sì che la concessione si restringesse alla sola sua discendenza.

Delle sue azioni militari poco parla la storia. Certamente prese parte con i Fiorentini alla guerra contro Gregorio XI per cui fu dal Pontefice colpito d'anatema e condannato a morte e confisca. Avuto perdono da Urbano VI tornò alla devozione della Chiesa, e fu tra i valorosi che combatterono a Marino contro i Brettoni dell'antipapa Clemente VII e poi tra i soldati di Carlo di Durazzo nella guerra di Napoli. Ottenuto il dominio di Sanseverino Onofrio nutrì speranze ancora più ambiziose, e viene rammentato con i Chiavelli di Fabriano e gli Ottoni di Matelica per essersi stretto in lega con il capitano di ventura Boldrino da Panicale per conquistare la Marca ed estendere il proprio Stato. Cadute le fallaci speranze per la morte dello stesso Boldrino, assassinato nel 1391 per ordine di Andrea Tomacelli, rettore della Marca, si pose in difesa temendo che costui potesse ancora vendicarsi di lui, il quale però non osò sentendosi non abbastanza forte per farlo.

Prese parte poi alla guerra contro Ladislao re di Napoli, e fu per questo che il pontefice Innocenzo VII lo nominò fra i suoi aderenti nel trattato di pace che nel 1406 stipulò con quel principe. Nella lotta tra Ludovico Migliorati e Braccio Fortebracci da Montone tenne per il primo e con lui combatté; quindi dopo il trionfo del condottiero perugino

si trovò esposto alla sua vendetta, la quale non si fece attendere a lungo. Braccio mosse con celerità alla volta di Apiro, di cui Onofrio aveva ottenuta l'investitura dal Papa in compenso di 5.000 fiorini prestatigli, e riuscito ad espugnarlo e barbaramente saccheggiarlo, lo vendette ai Cima di Cingoli; però poco appresso, in seguito ad una contesa, quel castello tornò in potere dello Smeducci, grazie anche ai soccorsi ricevuti dai Malatesta, alleati dei Sanseverinati.

Sembra che Onofrio morisse nel 1413, poiché in quell'anno troviamo il figlio Antonio signore di Sanseverino. Due sole opere rimangono nella città realizzate durante il suo reggimento: il bel ponte ad un arco, oggetto di questa scheda, ricostruito sul fiume Potenza nel 1404 e del quale restano i ruderi, e la statua d'argento fatta costruire per collocarvi la testa del santo protettore della città, che venne rifiuta nel 1659 dall'orafo romano Sante Lotti forse su disegno del Bernini⁷.



Ponte vecchio di S. Severino. Foto d'epoca.

6 - Castello di Carpignano

Carpignano è un castello che si trova nel mezzo di una vallata a sud-est di Sanseverino, da cui dista 8 chilometri, ed è costituito da un caratteristico cassero pentagonale, con sovrapposta una torre quadrata alta 25 metri, circondato da resti di mura e torrioni. Tutto il complesso difensivo è costruito in pietra arenaria squadrata e ben connessa, ma il terremoto del 30 ottobre 2016 ha procurato gravi danni alla struttura fortificata e alla chiesa del castello che ora necessitano di rilevanti restauri. In passato nel castello vi erano due iscrizioni, dal contenuto simile, che dicevano:

**P(ER) MARTINVS CENCI F(ELICITER) F(IERI) F(ECIT)
HOC CASTRVM**

Trad.: *Pier Martino Cenci fece fare con successo questo castello.*

**M.° CCCC.° LXXI.°
P(ER) MARTINVS CEN
CII F(IERI) F(ECIT) HOC CASTRV(M)**

Trad.: *1471. Pier Martino Cenci fece fare questo castello.*

Le due scritte sono riferite da Bernardino Crivelli nella sua raccolta epigrafica ed è una vera fortuna che lo studioso ce ne abbia tramandato il testo essendo andate poi perdute. La cosa migliore è perciò di riportare interamente il passo relativo: «Dentro la giurisdizione della parrocchia di Colleluce si contiene ancora il castello di Carpignano, dentro le mura del quale vi è una sola chiesa dedicata in onore di Maria Santissima, nella quale non si vede alcuna iscrizione. In una pietra però laterale alla porta di questo castello di Carpignano si vede incisa questa breve iscrizione contenente l'edificazione, o per meglio dire la ristorazione del castello, in questa guisa: P. MARTINVS CENCI F. F. F. / HOC CASTRVM. In un fortino sulle mura del castello, che ora viene a formare una picciola casa di ragione al presente del Signor Marchese Matteucci,

nella parte inferiore si vede una pietra affissa al muro di quel fortino, ove sono incise queste parole: M.°CCC.°LXXI°. / P. MARTINVS CEN / CII F. F. HOC CASTRV(M)».

Carpignano era un importante castello dello scacchiere difensivo comunale nel versante della valle del Chienti, ai confini con il Comune di Tolentino. Nel corso dei secoli subì ripetuti assedi da parte dei nemici di Sanseverino e memorabile fu quello del 1416 quando fu espugnato e dato alle fiamme dalle truppe camerinesi. Cola di Lemmo Procacci, diarista sanseverinate contemporaneo agli avvenimenti, così annotava: «*Li 22 luglio 1416. Li signori Gentil Pandolfo da Camerino e Berardo suo fratello tolse lo castello de Carpignano a messer Antonio Smeducci da Sanseverino e abbrusciorlo tutto*».

Dopo l'incendio appiccato dai Varano il castello rimase semi abbandonato, ma i superstiti abitanti – come si legge in una supplica presentata al Consiglio l'8 aprile 1470 –, dopo mezzo secolo ricordavano ancora tristemente la tragedia che aveva colpito il loro paese «*quod tempore quo dictum castrum Carpignani fuit occupatum, debrusiatum et destructum per dominos de Camerino*». A spese del Comune, nel 1471, l'intero complesso fortificato, ridotto in deplorable condizioni, venne ricostruito, ampliato e rafforzato come testimoniano la cinta muraria e i resti di tre torrioni semicircolari eretti su base scarpata a livello delle cortine, secondo i principi ormai divulgati della difesa contro le artiglierie .

Un riscontro di questi importanti interventi si trova nei volumi delle Riformanze Consiliari. Già nella seduta del Consiglio di Credenza del 18 febbraio 1470 si era trattato della riparazione dei muri del castello ed era stato deliberato di spendere 10 fiorini per ogni priorato, vale a dire ogni bimestre, per effettuare gli opportuni restauri. Poiché i lavori non erano stati mai iniziati, il 19 agosto il Consiglio ritornava sull'argomento stabilendo che era necessario deputare un idoneo cittadino, retribuito con un salario di due fiorini al mese, che avesse cura di seguire diligentemente tutte le fasi della ricostruzione.

La nomina doveva essere fatta dal console e dai priori quanto prima: qualora fossero stati negligenti sarebbero stati multati anch'essi di un fiorino da parte del podestà. Il 31 agosto successivo, riunitisi console e



Torre del castello di Carpignano.

priori, «*elegerunt et deputaverunt in officialem et superstitem reparationis et fabrice murorum castris Carpignani nobilem virum Permartinum Cencii*» per un periodo di quattro mesi e con il salario prestabilito. Inoltre al Cenci veniva affidato anche l'incarico di castellano per la durata di un anno e con la paga di quattro fiorini al mese. La castellania venne rinnovata il 22 dicembre 1471, ma con una sospensione dei lavori di muratura. Questi erano stati completamente realizzati dal mastro muratore lombardo Beltramo il quale, anche a nome dei soci, il 5 aprile 1472 richiedeva al Consiglio di essere pagato di circa 68 fiorini, somma che il Comune doveva ancora versargli per i lavori compiuti a Carpignano.

Piermartino Cenci, che in qualità di soprastante fu chiamato a sorvegliare e dirigere l'attività del cantiere, con legittimo orgoglio volle che fosse perpetuato sulla pietra il suo nome ad onore e vanto di aver portato a compimento un'opera così importante. Egli era membro di una nota famiglia patrizia consolare di Sanseverino derivata da quella signorile degli Smeducci e precisamente da Cencio, figlio di Rinaldo di Salimbene, capostipite certo di quella illustre prosapia. Girolamo Talpa, nella sua storia settempedana, ne illustra la discendenza, anche se ai suoi tempi si era già estinta.

Naturalmente le due iscrizioni con il nome del Cenci scomparvero in data imprecisata: nella prima metà dell'Ottocento, secondo quanto attesta il Ranaldi, esistevano ancora, ma già nel 1898 l'Alendri scriveva che erano andate perdute. Attualmente dentro il castello, sulla facciata di una casetta che si trova di fronte alla torre si vede infisso a rovescio uno stemma di pietra scolpito a rilievo, con una banda ed un leone rampante che l'attraversa nello scudo triangolare. Non sappiamo a chi appartenga, ma è da escludere che sia l'arma della famiglia Cenci perché l'insegna di quella casata era la seguente: "D'azzurro, al monte di sei vette d'oro, accostato a destra da una pianta di verde, e cimato da un merlo al naturale in atto di beccare sulla pianta, e sormontato da una cometa d'argento, colla coda volta a sinistra". Essa è ancora visibile nella cosiddetta "sala degli stemmi" del Palazzo comunale dove sono dipinti tutti i blasoni delle famiglie nobili di Sanseverino⁸.

7 - Acquedotto della fonte di S. Lorenzo

Sette erano le porte per le quali anticamente si entrava nella città di Sanseverino: per chi proveniva da ovest l'ingresso principale era costituito dalla porta Romana detta altrimenti di S. Lorenzo e popolarmente chiamata anche porta del Peso. Accanto alla porta esiste ancora oggi una bella fontana divisa in due vasche, di fattura ottocentesca, che sostituì una più antica risalente al Quattrocento. La fonte era alimentata da una sorgente che scaturiva dal colle dei Cappuccini e verso la metà del XVIII secolo si scoprirono gli archi del vecchio acquedotto in uno dei quali era collocata la seguente iscrizione:

**HOC OPVS FECIT
FIERI FILIPVS A
BBAS MONASTER
II SANTI LAVRENTI
I ANNO DOMINI
1480 · TEMPORE SIXTI PAPE**

Trad.: *Filippo, abate del monastero di S. Lorenzo, fece fare quest'opera nell'anno del Signore 1480, al tempo di Papa Sisto (IV).*

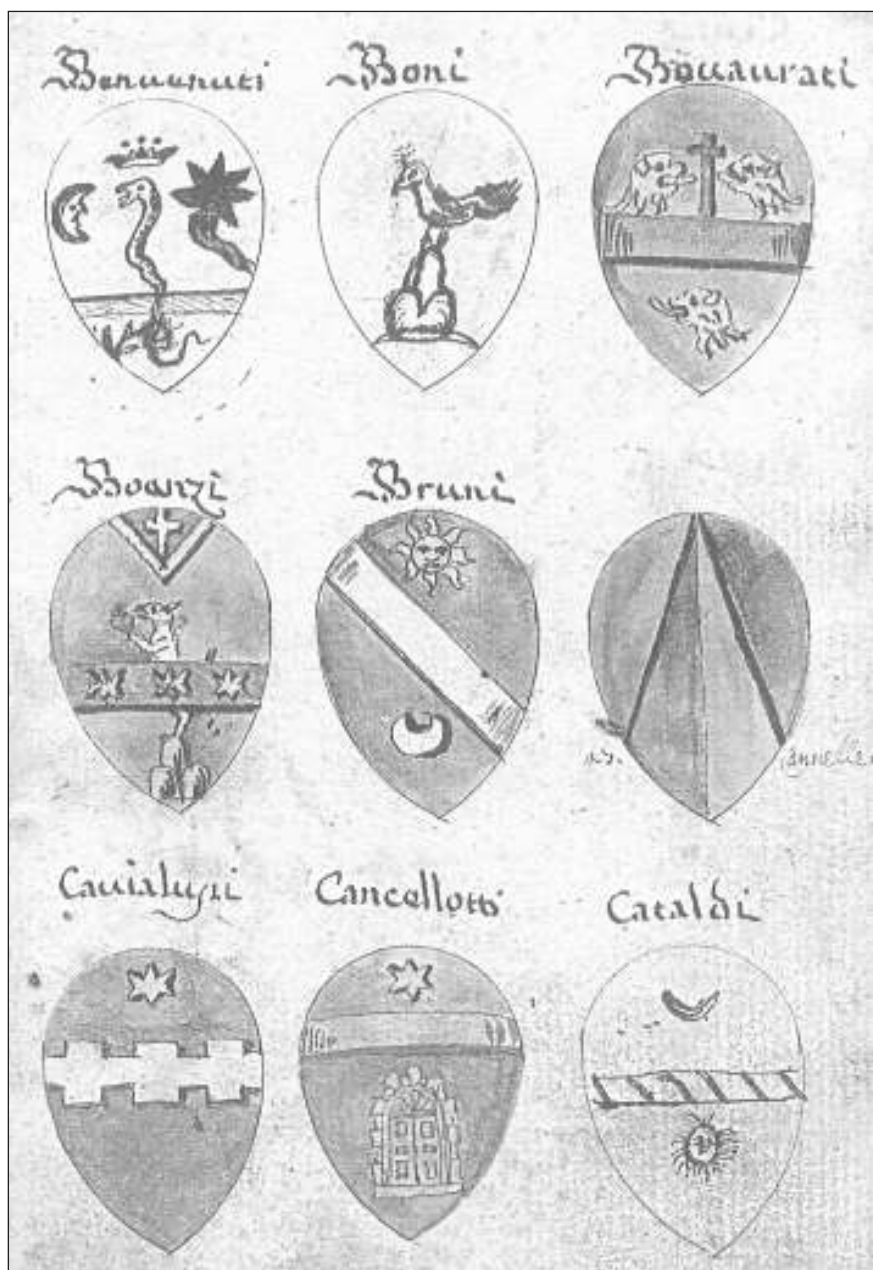
Il primo a riportare questo testo epigrafico fu Bernardino Crivelli che nel 1761 compilò una raccolta di iscrizioni sanseverinati, precisando che la lapide era stata rinvenuta proprio in quel torno di tempo: «Fuori delle mura della città, presso la strada tra il ponte de' Cappuccini e la chiesa di S. Niccolò, si sono in questi ultimi anni scoperti alcuni archi degli acquedotti della fonte di S. Lorenzo, in uno de' quali vi sono incise le seguenti parole coll'arme consistente in una sbarra, sopra di cui vi è il sole e sotto la luna». Nella prima metà dell'Ottocento Giuseppe Ranaldi, in una nota al lavoro del Crivelli, osservava che la memoria epigrafica era ormai andata perduta.

Infatti, qualche decennio prima, non sapendo sicuramente leggere il testo dell'antica scritta e credendo che indicasse il luogo dove era nascosto un tesoro, un tale Lillio l'aveva divelta, ma senza trovarci sotto

le ricchezze che sognava per cui la regalò a Gaspare Servanzi (1718-1795) che allora godeva fama di studioso ed archeologo. La notizia viene così tramandata da un manoscritto del canonico Giuseppe Mazza: «Una piccola lapide era affissa negli archi degli acquedotti lungo la strada detta di S. Niccolò, poco distante dal ponte de Cappuccini, da dove fu levata da un certo Lillio, investigatore de' tesori, e la donò al conte Gaspare Servanzi».

Sappiamo dai documenti che la fonte di S. Lorenzo era stata costruita nell'anno 1459 per iniziativa degli abitanti di quella contrada i quali soffrivano molto la carenza di acqua potabile dovendo andare per essa fino ad un luogo assai distante chiamato il "Puzzarello"; richiesto un aiuto economico al Consiglio comunale ottennero il sussidio di 15 fiorini per l'esecuzione dei lavori. La fonte era di grande utilità anche per la numerosa famiglia religiosa del vicino monastero benedettino di S. Lorenzo in Doliolo ed è probabile che l'abate Filippo, nel 1480, decidesse di far realizzare a proprie spese un nuovo acquedotto e di maggiore portata per comodità del suo cenobio e di tutti i parrocchiani, come la scritta lascia supporre. Lo stemma che figurava scolpito nella stessa lapide era quello della famiglia Bruni di Sanseverino. La descrizione araldica di tale insegna è la seguente: "D'azzurro, alla banda d'argento, accompagnata in capo da un sole d'oro, ed in punta da un crescente montante d'argento".

L'abate Filippo era, infatti, membro di quella nobile casata settempedana che diede alla città diversi uomini illustri. Personaggio di rilievo nell'ambiente sanseverinate della prima metà del Quattrocento, il suo nome compare frequentemente nelle carte degli archivi. Nel 1425 si trasferì a Perugia dove ottenne in quella Università la laurea in ambe le leggi (diritto cesareo e canonico). Entrato nell'Ordine Benedettino, si fece monaco e fu religioso di sode virtù ed eccellente canonista tanto da salire al grado di abate del monastero di S. Lorenzo in Doliolo. Per la sua chiesa fece realizzare nel 1444 una preziosa croce d'argento in cui era conservata una reliquia del legno della Santa Croce: purtroppo la bella opera di oreficeria andò perduta negli ultimi anni del Seicento a causa di un incendio accidentale che distrusse completamente l'altare in cui era esposta alla venerazione dei fedeli. Fu egli che nel 1450 acquistò



Stemma dei Bruni (al centro). Blasonario Mastripaoli, sec. XVII.

al monastero il castello di Schito (comunemente detto *Rocchetta*) dal Comune di Sanseverino per la considerevole somma di 400 fiorini.

Tale era la stima che tutti avevano dell'abate Filippo che più volte venne incaricato d'importanti affari a vantaggio della patria. Nel 1443 lo vediamo ambasciatore a papa Eugenio IV per prestare giuramento di fedeltà e obbedienza e nel 1447 a chiedere che i beni degli Smeducci, già Signori di Sanseverino, fossero devoluti alla città nostra. Nel 1456 è di nuovo a Roma presso il pontefice Niccolò V dal quale riporta un breve a favore di Sanseverino. Noto per la sua dottrina e per la molta esperienza nell'anno 1447 fu chiamato a sostenere il delicato incarico di Tesoriere generale della Marca per la Santa Sede. In tale veste intervenne al compromesso fatto dal Legato della Marca, cardinale Domenico Capranica, per aggiustare le differenze che vertevano tra gli Anconitani da una parte, Recanatesi ed Osimani dall'altra. Troppo lungo sarebbe riferire in questa sede tutte le sue qualità che mons. Giancarlo Gentili così condensava nella storia della Chiesa Settempedana: «*virum doctum undecumque, literis, eloquentia, dexteritate et prudentia nulli secundum*», ossia uomo dotto in ogni materia, a nessuno secondo per lettere, eloquenza, destrezza e prudenza⁹.

APPENDICE: Un'iscrizione ritrovata

L'ultima epigrafe che riportiamo in appendice a questo censimento di scritte perdute è in realtà esistente e fa bella mostra di sé nel lapidario della Pinacoteca comunale. Per spiegare il motivo per cui non fu compresa nel nostro saggio del 2015 è necessario premettere alcune notizie. Come molti ricorderanno, in passato numerose lapidi, soprattutto romane, ma anche di altre epoche, abbellivano l'ingresso principale, il cortile interno e l'ampia scala per cui si sale al piano nobile del Palazzo comunale così come può ammirarsi in tante altre civiche residenze. Nel 1972, la Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Marche, dovendo allestire a Palazzo Manuzzini il Museo Archeologico "Giuseppe Moretti", sconsideratamente fece staccare quel materiale epigrafico, che era parte inscindibile di un contesto storico-culturale, per trasferirlo nella



Epigrafe da Stigliano

nuova sede museale poco fornita di reperti romani. Per esporre tutto ciò che non era di età classica fu preparata una “saletta medievale”, in cui furono raccolti stemmi ed iscrizioni degni di essere conservati.

Nel 2003 il Museo Archeologico venne nuovamente spostato nell’odierna sede dell’antico Episcopio di Castello al Monte e a Palazzo Manuzzini rimase solo la Pinacoteca comunale. I reperti medievali, tra cui anche questa scritta, finirono così accatastati in un buio magazzino al piano terra della Pinacoteca stessa, in mezzo ad un polveroso coacervo di materiali lapidei e frammenti archeologici di secondaria importanza,

nel più completo abbandono. Quando nel 2015 ricercammo quell’epigrafe ci fu risposto che non era più reperibile, essendo probabilmente rimasta danneggiata durante il distacco da parte dei muratori (così come era successo ad una lastra con l’antico stemma civico, maldestramente spezzata).

Nel 2016 si è provveduto ad un riallestimento generale della Pinacoteca e all’inaugurazione, nel piano terra, di nuovi percorsi dedicati all’arte del Barocco. Nel corso dei lavori sono così tornate alla luce da quel ripostiglio le epigrafi a suo tempo dismesse, quasi tutte danneggiate dall’incuria e dall’umidità del locale in cui erano state riposte, tanto che hanno avuto bisogno di essere restaurate. Dopo di che, invece di essere riportate nella originaria sede del Comune, come sarebbe stato più logico ed opportuno, sono invece state di nuovo collocate in un’angusta stanza (*lapidarium*), ma tuttavia ben protette ed illuminate.

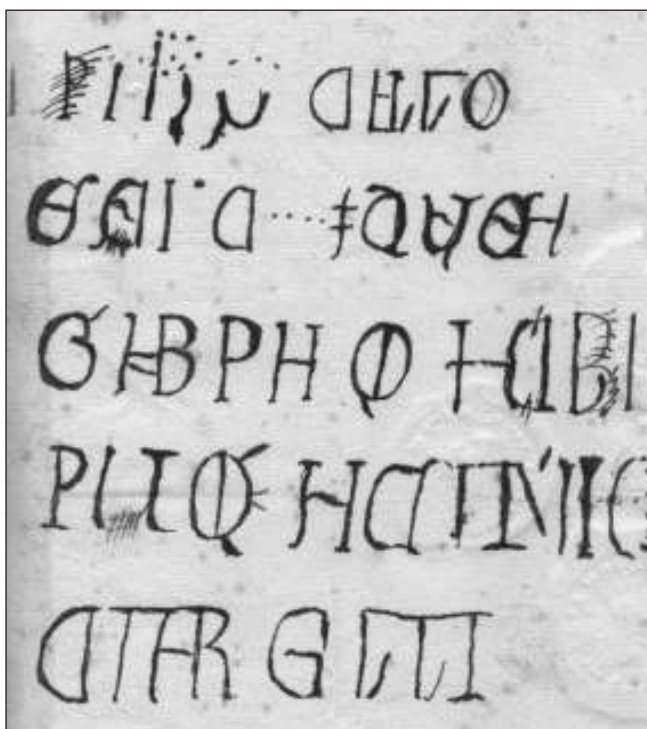
A proposito della nostra iscrizione, nel vecchio catalogo del Museo

e Pinacoteca si poteva leggere questa laconica scheda: «Lastra di pietra calcarea arrotondata e mutila nella parte superiore con il testo epigrafico incompleto e non ben leggibile per le numerose abrasioni. Dimensioni: h 34 – largh. 37. Provenienza: località imprecisata. Datazione: epoca medievale».

In realtà la provenienza non era così sconosciuta come hanno scritto i poco informati compilatori di quel catalogo. Di essa, infatti, si era interessato nel 1814 Giuseppe Ranaldi che la vide sulla facciata della canonica di Stigliano supponendo come luogo di origine la prossima chiesa di S. Giovanni Battista oppure quella di S. Damiano, appartenente ai canonici del Capitolo della cattedrale di S. Severino, che distava mezzo miglio dall'abitato di Stigliano. Così scriveva in aggiunta all'opera del Crivelli: «Nella casa parrocchiale di S. Giambattista di Stigliano: era nel muro esterno della casa vicino la finestra della cucina. Copiata da me nel 1814. [...]. Vivente il parroco D. Severino Martorelli fu calata da quel luogo per porla poi nella facciata della chiesa, ma morto il Martorelli, il dottissimo di lui successore Porretti la fece usare per materiale di fabbrica, si crede nella caldaja della cantina, come ho potuto risapere dietro tante mie ricerche. Fu trovata nelle mura di una chiesa, ma non ricordo se in quella antica di S. Giambattista, o nell'altra del Capitolo che venne demolita dai Signori Canonici Antiquiori della Cattedrale di San Severino». Copia dell'iscrizione si trova anche in un altro manoscritto del Ranaldi con queste brevi annotazioni: «1814. Nella casa della parrocchia di Stigliano esisteva la seguente lapidaria iscrizione, dalla quale la estrassi. Ora è smarrita». E in un'altra pagina ancora: «È smarrita, e forse servita per materiale nella fabbricazione delli muri della caldaja nella casa parrocchiale».

Come appare evidente l'epigrafe aveva già avuto vicende travagliate. Recuperata da una delle due chiese nominate (entrambe gravemente danneggiate dal terremoto del 28 luglio 1799) era stata poi infissa all'esterno della casa parrocchiale e quindi riutilizzata nella cantina dello stesso edificio. Data per dispersa, ignoriamo quando venisse ritrovata e collocata nello scalone del Palazzo comunale dove è restata fino al 1972. Appartiene senza dubbio al secolo XIV benché non si possa ad essa assegnare con precisione l'anno ed illustrarne il messaggio.

È certo che anche il Ranaldi non riuscì a leggere il contenuto di quella iscrizione e per questo ne riprodusse il facsimile nei suoi appunti onde poterlo a suo agio decifrare, senza però riuscirci. Infatti, non si trattava di impresa facile in quanto le parole incise, sia per la forma grafica della scrittura sia per l'usura dei caratteri gotici, già nell'Ottocento non ne consentivano l'interpretazione. Oggi la situazione è notevolmente peggiorata ed il recente intervento di pulitura ne ha compromesso ancor più la leggibilità. Nell'impossibilità di trovare un senso compiuto alle frammentarie parole del testo, evitiamo di avanzare ipotesi improbabili limitandoci a fornirne la fotografia insieme al disegno tracciato a suo tempo dal Ranaldi nella speranza che qualche esperto epigrafista riesca un giorno a diradare il velo di tenebre che circonda questa iscrizione¹⁰.



Facsimile dell'epigrafe di Giuseppe Ranaldi.

NOTE

* **Abbreviazioni usate:** A.S.C.S. = Archivio Storico Comunale di Sanseverino; B.C.S. = Biblioteca Comunale di Sanseverino; B.S.S. = Biblioteca Servanzi di Sanseverino (in parte confluita nella B.C.S.).

1 - La lapide, poggiante su due eleganti mensoline, conteneva la seguente dicitura su nove righe: EUSTACHIO DIVINI / NEL SECOLO DI GALILEO / ARTEFICE INSIGNE DI STRUMENTI OTTICI / APPASSIONATO INDAGATORE DEGLI ASTRY / MEMORABILE / PER IL PERFEZIONAMENTO DEL MICROSCOPIO / PER L'INVENZIONE DEL MICROMETRO OCULARE / PER LE ASTRONOMICHE OSSERVAZIONI / SAN SEVERINO MARCHE LI 14 MAGGIO 1983. In alto era ornata da un medaglione bronzeo riproducente le fattezze del Divini; seguiva il testo della scritta in cui se ne evocavano, sinteticamente, gli insigni meriti scientifici e tecnologici; sotto, in un fregio anch'esso bronzeo, erano assemblate suggestive immagini del mondo diviniano raccolte in armoniosa figurazione: il cannocchiale, il sestante, le stelle, la luna. Dello scultore prof. Wulmann Ricottini erano i medaglioni di bronzo, del prof. Gualberto Piangatelli il testo epigrafico, degli architetti Virginia Ferrari e Piero Antonio Ticino il progetto di sistemazione. Cfr. Istituto Tecnico Industriale Statale «Eustachio Divini» - S. Severino Marche, *25° della Fondazione. Cronache e contributi*, [Macerata, 1985], pp. 12-14.

2 - R. PACIARONI, *Iscrizioni medievali di Sanseverino*, Sanseverino Marche, 2015.

3 - G. TALPA, *Memorie della antica e nova città di Settempeda detta oggi S. Severino*, ms. n. 8 della B.C.S., vol. V, lib. III, pp. 373-374; S. SERVANZI COLLIO, *Fonte di Sette Cannelle in Sanseverino*, in «L'Album Roma», XXVI (1859), n. 19, p. 151 nota 2; D. VALENTINI, *Il forastiere in Sanseverino-Marche ossia breve indicazione degli oggetti di belle arti ed altre cose notevoli esistenti in detta città*, Sanseverino-Marche, 1868, p. 41; V. E. ALEANDRI, *Nuova Guida di Sanseverino-Marche*, Sanseverino-Marche, 1898, p. 150; R. PACIARONI, *Iscrizioni lungo le strade di Sanseverino*, Sanseverino Marche, 2007, pp. 73-74. Per più approfonditi studi sulla torre si veda V. E. ALEANDRI, *La Torre del Castello di S. Severino-Marche*, in «Arte e Storia», XIII (1894), n. 6, pp. 42-43; R. PACIARONI, *Il campanone della Torre Comunale di Sanseverino*, San Severino Marche, 1985; Id., *La torre del Castello di Sanseverino e le sue funzioni di avvistamento e di segnalazione*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», CI (1996), pp. 111-135 (poi ristampato in questa collana nel 2014); Id., *Un enigmatico stemma sulla torre civica di Sanseverino*, Sanseverino Marche, 2004.

4 - G. MERZARIO, *I Maestri Comacini. Storia artistica di mille duecento anni (600-1800)*, vol. II, Milano, 1893, p. 323; V. E. ALEANDRI, *Maestri da muro e architetti lombardi in Sanseverino-Marche nel secolo XV. Memorie e documenti dell'Archivio Comunale della suddetta Città*, in «Archivio Storico Lombardo», XXVII (1900), fasc. XXVI, pp. 323-325; ID., *Sulla origine della Chiesa e Confraternita di S. Rocco erette dai Maestri lombardi in S. Severino-Marche. Memorie e Documenti dei Secoli XVI e XVIII*, in «Arte e Storia» di Firenze, XX (1901), n. 14-15, p. 87; G. CONCETTI, *La Canonica di S. Severino in Sanseverino Marche 944-1586*, Fabriano, 1966, p. 15; A. ROSSI, *I Salimbeni*, Milano, 1976, p. 13, p. 16; R. PACIARONI, *I ponti nel sistema viario sanseverinate del XV secolo*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», LXXXIX-XCI (1984-1986), parte II, p. 732; S. LOMARTIRE, *Commacini e marmorarii. Temi e tecniche della scultura tra VII e VIII secolo nella Longobardia maior*, in *I Magistri commacini. Mito e realtà del Medioevo lombardo*. Atti del XIX Congresso internazionale di studio nell'alto medioevo. Varese-Como, 23-25 ottobre 2008, tomo I, Spoleto, 2009, p. 168 nota 72.

5 - V. CANCELOTTI, *Historia dell'antica città di Settempeda*, ms. n. 18 della B.C.S., c. 87; V. DIVINI, *Vita di S. Severino Vescovo di Settempeda e di altri Santi*, ms. n. 218 della B.C.S., c. 80; G. B. CANCELOTTI, *Vita di S. Severino Vescovo Settempedano e di S. Vittorino suo fratello*, Roma, 1643, p. 225; G. TALPA, *Memorie della antica e nova città di Settempeda detta oggi S. Severino*, ms. n. 8 della B.C.S., vol. IV, lib. II, p. 186; O. TURCHI, *La Vita di S. Domenico confessore detto il Loricato Eremita Benedetto di S. Croce del fonte Avellano tratta dagli scritti di S. Pier-Damiano*, Roma, 1749, p. 127; A. RICCI, *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona*, tomo I, Macerata, 1834, p. 100 nota 2; G. C. GENTILI, *De Ecclesia Septempedana*, parte II, Macerata, 1837, p. 160 nota 1; G. RANALDI, *Iscrizioni aggiunte alla raccolta del Crivelli con note*, ms. n. 54/B della B.C.S., pp. 198-199; S. SERVANZI COLLIO, *Brevi ricordi delle chiese antiche e moderne nella Diocesi di San Severino*, ms. n. A30 della B.S.S., c. 40v; O. MARCACCINI, *Eremo della SS. Trinità*, in «L'Appennino Camerte», n. 9 del 4 marzo 1972, p. 4. Le vicende del monastero della SS. Trinità del San Vicino si intrecciano con quelle di S. Domenico Loricato e così anche la relativa bibliografia; per una sintesi cfr. R. PACIARONI, *Il Sacramentario di Frontale. Testimonianze di un perduto oggetto d'arte e di culto*, in «Studia Picena», LXXVI (2011), pp. 7-58.

6 - B. CRIVELLI, *Inscrizioni esistenti nella Chiese e in altri luoghi pubblici della Città di Sanseverino, del suo Distretto e Diocesi*, ms. n. 54/A della B.C.S., p. 50; S. SERVANZI COLLIO, *Fonte di Sette Cannelle in Sanseverino*, in «L'Album Roma», XXVI (1859), n. 19, p. 150; ID., *Iscrizioni Lapidarie della Città e Diocesi di Sanseverino*, vol. III, ms. n. A80 della B.S.S., p. 161; V. E. ALEANDRI, *Nuova Guida di Sanseverino-Marche*, Sanseverino-Marche, 1898, pp. 176-177 nota 1; R. PACIARONI, *Approvvigionamento idrico di S. Severino nei secoli XIII-XVII*, in «Studi Maceratesi», VII

(1971), p. 218. Indicano il 1339 come anno di costruzione della fonte vari storici: M. ACHILLEI, *Liber Diversorum*, ms. n. 187 della B.C.S., c. 256; V. CANCELOTTI, *Historia dell'antica città di Settempeda*, ms. n. 18 della B.C.S., c. 65; G. TALPA, *Memorie della antica e nova città di Settempeda detta oggi S. Severino*, ms. n. 8 della B.C.S., lib. IV, p. 482; lib. VI, parte II, p. 857; G. RANALDI, *Memorie di belle arti*, vol. II, ms. n. 31 della B.C.S., p. 150/A; D. VALENTINI, *Il forastiere in Sanseverino-Marche ossia breve indicazione degli oggetti di belle arti ed altre cose notevoli esistenti in detta città*, Sanseverino-Marche, 1868, p. 45; R. PACIARONI, *Iscrizioni lungo le strade di Sanseverino*, Sanseverino Marche, 2007, p. 63. Per i citati riferimenti archivistici cfr. A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1307 al 1308*, vol. 1, c. 30v (anche in V. E. ALEANDRI, *Le fazioni dei Guelfi e Ghibellini nella Marca d'Ancona al principio del secolo XIV secondo le memorie e i documenti dell'archivio settempedano*, in «Arte e Storia», XV, 1896, n. 23, p. 180); *Ibid.*, *Riformanze Consiliari dal 1335 al 1339*, vol. 2, c. 173v.

7 - V. CANCELOTTI, *Historia dell'antica città di Settempeda*, ms. n. 18 della B.C.S., c. 27v; G. TALPA, *Memorie della antica e nova città di Settempeda detta oggi S. Severino*, ms. n. 8 della B.C.S., vol. VI, lib. V, pp. 551-552; O. TURCHI, *Memorie storiche sulla famiglia Smeducci e su quella di Rovellone*, ms. n. 10 della B.C.S., p. 63; O. GIROLDI, *Rime*, ms. n. 101 della B.C.S., c. 84v; B. CRIVELLI, *Iscrizioni esistenti nella Chiese e in altri luoghi pubblici della Città di Sanseverino, del suo Distretto e Diocesi*, ms. n. 54/A della B.C.S., pp. 81-82; G. RANALDI, *Notizie miscellanee riguardanti il culto di S. Severino*, ms. n. 68 della B.C.S., p. 311; A. RICCI, *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona*, tomo I, Macerata, 1834, p. 143 nota 61; G. C. GENTILI, *De Ecclesia Septempedana*, parte I, Macerata, 1836, p. 101 nota 1; S. SERVANZI COLLIO, *Iscrizioni Lapidarie della Città e Diocesi di Sanseverino*, vol. III, ms. n. A80 della B.S.S., p. 331; V. E. ALEANDRI, *Nuova Guida di Sanseverino-Marche*, Sanseverino-Marche, 1898, pp. 175-176 nota 3; O. DANIELI, *La Signoria degli Smeducci in Sanseverino-Marche*, Sanseverino-Marche, 1899, p. 89 nota 2; V. E. ALEANDRI, *Maestri da muro e architetti lombardi in Sanseverino-Marche nel secolo XV. Memorie e documenti dell'Archivio Comunale della suddetta Città*, in «Archivio Storico Lombardo», XXVII (1900), fasc. XXVI, p. 333; R. PACIARONI, *I ponti nel sistema viario sanseverinate del XV secolo*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», LXXXIX-XCI (1984-1986), parte II, p. 753. Per la perdita dell'iscrizione si veda G. RANALDI, *Indice con osservazioni e aggiunte alle Memorie del Talpa*, vol. II, ms. n. 9/B della B.C.S., p. 325; *Id.*, *Iscrizioni aggiunte alla raccolta del Crivelli con note*, ms. n. 54/B della B.C.S., p. 286; B. CRIVELLI, *Iscrizioni esistenti nella Chiese e in altri luoghi pubblici della Città di Sanseverino, del suo Distretto e Diocesi*, ms. n. 54/A della B.C.S., nota 87 (del Ranaldi); S. SERVANZI COLLIO, *Calendario Settempedano ossia ogni giorno un fatto storico*, vol. III, ms. n. B11 (cassetta E, scritti inediti) della B.S.S., p. 38 (II semestre); G. MORONI, *Dizionario di erudizione*

storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni, vol. LXV, Venezia, 1854, p. 30; D. VALENTINI, *Il forastiere in Sanseverino-Marche ossia breve indicazione degli oggetti di belle arti ed altre cose notevoli esistenti in detta città*, Sanseverino-Marche, 1868, p. 116. Per la vecchia chiesa di S. Severino al Ponte ed il contiguo ponte medievale cfr. G. RANALDI, *Memorie di belle arti*, vol. II, ms. n. 31 della B.C.S., p. 141; R. PACIARONI, *Approvvigionamento idrico di S. Severino nei secoli XIII-XVII*, in «Studi Maceratesi», VII (1971), p. 212; ID., *La viabilità nell'alta valle del Potenza in epoca romana e medievale*, Sanseverino Marche, 1982, p. 13; ID., *I ponti nel sistema viario sanseverinate del XV secolo*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», LXXXIX-XCI (1984-1986), Parte II, pp. 750-752; ID., *Le più antiche istituzioni ospitaliere di Sanseverino*, in «Studi Maceratesi», XXVI (1990), pp. 481-482. Per la figura di Onofrio Smeducci, oltre a quanto si legge nelle memorie degli storici sanseverinati, si veda più in particolare: G. C. GENTILI, *Sopra gli Smeducci Vicarii per Santa Chiesa in Sanseverino dal secolo XIV al XV. Reminiscenze storiche*, Macerata, 1841, pp. 15-16; P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, dispensa 160: *Cima di Cingoli, Smeducci di Sanseverino, Ottoni di Matelica*, di L. PASSERINI, Milano, 1869, tav. II (alla voce); F. RAFFAELLI, *Della tregua avvenuta nell'ottobre del MCDXI fra Onofrio Smeducci di Sanseverino ed il Comune della città di Macerata. Documenti storici pubblicati per la prima volta*, Macerata, 1869, pp. 13-14 nota 3.

8 - B. CRIVELLI, *Inscrizioni esistenti nella Chiese e in altri luoghi pubblici della Città di Sanseverino, del suo Distretto e Diocesi*, ms. n. 54/A della B.C.S., p. 94; G. RANALDI, *Indice con osservazioni e aggiunte alle Memorie del Talpa*, vol. II, ms. n. 9/B della B.C.S., p. 386, p. 396/A; S. SERVANZI COLLIO, *Inscrizioni Lapidarie della Città e Diocesi di Sanseverino*, vol. II, ms. n. A79 della B.S.S., p. 111; V. E. ALEANDRI, *Nuova Guida di Sanseverino-Marche*, Sanseverino-Marche, 1898, p. 191 nota 1; R. PACIARONI, *Il castello di Carpignano*, in «L'Appennino Camerte», n. 1 del 9 gennaio 1971, p. 4; M. MAURO, *Castelli rocche torri cinte fortificate delle Marche*, vol. III, tomo primo, Macerata, 1996, p. 50 nota 2. Per i citati riferimenti archivistici cfr. A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1468 al 1470*, vol. 30, cc. 223-223v, cc. 232-232v; Ibid., *Riformanze Consiliari dal 1470 al 1471*, vol. 31, cc. 15v-18, c. 19v; Ibid., *Riformanze Consiliari dal 1471 al 1475*, vol. 32, c. 10v, cc. 43v-44. Per qualche recente cenno sul castello di Carpignano si veda M. MUZZI, *Dodici castelli. Viaggio nello spazio e nel tempo alla scoperta dei castelli di San Severino Marche*, San Severino Marche, 2014, pp. 10-12; R. PACIARONI, *Braccio da Montone all'assedio di Sanseverino*, Sanseverino Marche, 2016, pp. 7-8, pp. 28-33. Per la discendenza e lo stemma della famiglia Cenci, cfr. G. TALPA, *Memorie della antica e nova città di Settempeda detta oggi S. Severino*, ms. n. 8 della B.C.S., vol. IV, lib. II pp. 243-245; G. B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle Famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Appendice, Pisa, 1886, p. 207.

9 - B. CRIVELLI, *Inscrizioni esistenti nella Chiese e in altri luoghi pubblici della Città di Sanseverino, del suo Distretto e Diocesi*, ms. n. 54/A della B.C.S., p. 79 e nota 82 (del Ranaldi); L. FANCIULLI, *Memorie delle Badie di S. Maria di Rambona, S. Eustachio de Demoris e S. Lorenzo in Doliolo*, ms. n. 12 della B.C.S., col. 349 nota 141; G. RANALDI, *Notizie per le Memorie delle abbazie di S. Lorenzo in Doliolo, S. Eustachio de Demoris, S. Maria di Rambona*, ms. n. 11 della B.C.S., p. 178; S. SERVANZI COLLIO, *Inscrizioni Lapidarie della Città e Diocesi di Sanseverino*, vol. III, ms. n. A80 della B.S.S., p. 25; V. E. ALEANDRI, *Memorie di alcune pubbliche fonti in Sanseverino-Marche*, ms. n. 217 della B.C.S., cc. n.n. (Fonte di S. Lorenzo); R. PACIARONI, *Approvvigionamento idrico di S. Severino nei secoli XIII-XVII*, in «Studi Maceratesi», VII (1971), p. 229; ID., *Ricerche di tesori nascosti nel Sanseverinate. Spigolature archivistiche e bibliografiche*, San Severino Marche, 1991, p. 11. Per la figura dell'abate Filippo Bruni cfr. L. MARTORELLI, *Memorie storiche dell'antichissima e nobile Città d'Osimo*, Venezia, 1705, p. 289; G. TALPA, *Memorie della antica e nova città di Settempeda detta oggi S. Severino*, ms. n. 8 della B.C.S., vol. XIII, pp. 442-443, pp. 447-449; G. A. DA MENDRISIO, *Vita del Beato Pacifico Divini da Sanseverino Sacerdote de' Minori Osservanti Riformati di S. Francesco*, Lugano, 1786, p. 5 nota 7; G. MARGARUCCI, *Cenni Biografici di alcuni uomini illustri settempedani*, ms. n. 51 della B.C.S., alla voce "Bruni Francesco"; M. LEOPARDI, *Series Rectorum Anconitanæ Marchiæ*, Recanati, 1824, p. 41; G. C. GENTILI, *De Ecclesia Septempedana*, parte II, Macerata, 1837, pp. 28-33; parte III, Macerata, 1838, pp. 161-162; ID., *Sopra l'Ordine Serafico in Sanseverino e sopra la vita di San Pacifico Divini minore riformato. Saggio storico illustrato con fatti provinciali e patrii*, Macerata, 1839, p. 83; G. RANALDI, *Notizie per le Memorie delle abbazie di S. Lorenzo in Doliolo, S. Eustachio de Demoris, S. Maria di Rambona*, ms. n. 11 della B.C.S., pp. 312-320; S. SERVANZI COLLIO, *Documenti inediti e notizie a provare che innanzi al secolo XIV il Municipio di Sanseverino Marche teneva scuole e convitti per educare ed istruire la gioventù e doglianze sul moderno insegnamento*, Camerino, 1877, p. 37; V. E. ALEANDRI, *L'origine materna di S. Pacifico Divini*, in «Il II Centenario della morte di S. Pacifico Divini da Sanseverino 24 settembre 1721 – 1921», I (1920), n. 2-3, p. 29; G. CONCETTI, *La Canonica di S. Severino in Sanseverino Marche 944-1586*, Fabriano, 1966, p. 142. Per lo stemma della famiglia Bruni cfr. G. MAZZA, *Blasoni delle Famiglie della Città di Sanseverino*, ms. n. 211 della B.C.S., cc. 15-15v; G. B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle Famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Appendice, Pisa, 1886, p. 189.

10 - G. RANALDI, *Inscrizioni aggiunte alla raccolta del Crivelli con note*, ms. n. 54/B della B.C.S., p. 236; ID., *Memorie manoscritte degli uomini illustri di Sanseverino*, ms. n. 52 della B.C.S., cc. 365-366; M. MORETTI – P. ZAMPETTI, *S. Severino Marche. Museo e Pinacoteca*, Bologna, 1992, p. 68 (n. 310).

INDICE

Presentazione	pag.	3
Premessa	»	5
1 – Torre civica di Castello	»	6
2 – Chiesa di S. Francesco al Castello	»	8
3 – Eremo di S. Domenico Loricato a Frontale	»	11
4 – Fonte delle Sette Cannelle	»	13
5 – Ponte vecchio di S. Severino	»	16
6 – Castello di Carpignano	»	23
7 – Acquedotto della fonte di S. Lorenzo	»	27
Appendice: Un’iscrizione ritrovata	»	30
Note	»	34

Finito di stampare
nel mese di maggio 2017
dalla Litografia Grafica & Stampa soc. coop.
di Sanseverino Marche.